DOMENICA 2 FEBBRAJO 1851. ANNO SECONDO -- NUM. 5.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

E voi mortali, tenetevi stretti
A giudicar!
DANTE *Parad. Canto XXI.*

In un fedegnissimo giornale abbiamo letto or ha giorni le seguenti parole: *Il principe Borghese ha istituito nell' amministrazione dell' ingente suo patrimonio uno speciale consiglio di censura, affine di esaminare e giudicare la condotta tenuta dagli affittuarii dei molti suoi latifondi nel tempo dei rivolgimenti politici* (*). Quando leggemmo queste parole non sappiamo se in noi più potesse la maraviglia o il dolore, e considerando gli effetti di così fatta deliberazione ci parvero tanto gravi, tanto lagrimevoli, sì rispetto alla carità che alla morale, che non abbiamo potuto a meno di farvi un po' di chiosa, non foss' altro affine di temprare l'afflizione grande di cui ebbimo l'animo compreso. Oh chi mai avrebbe potuto immaginare che dopo trascorsi 20 mesi dacchè ricostituivasi il reggimento Pontificale, dopo che i Governanti di Roma adoperavano con tanto zelo a tor via fin la sementa dei novatori e dei democrati, ci avesse ad essere uno tra i principali sudditi di quel reggimento, che si arrogasse o a meglio dire usurpasse un potere meramente politico, col decretare di proprio moto ed arbitrio una specie di corte marziale, di santo ufficio profano, un tribunale insomma che non potrebbe essere iscusato che dalle più tremende ragioni di stato, e questo all' effetto di inquisire, giudicare e quindi di necessità anche punire, quali rei di colpe politiche i proprj uffiziali e pigionanti? E giudicarli di che? forse di fatti? non lo crediamo, sì perchè ove essi se ne fossero resi colpevoli è assai difficile che fossero isfuggiti alla rigida giustizia dei governanti, sì perchè ci sembra impossibile che se uno di quei sciaurati avesse potuto cansare le vendette della legge il prencipe Borghese volesse trarlo colle sue proprie mani in balia de' suoi persecutori. Dunque non può trattarsi che di reati di opinione. Ma chi è che possa farsi giusto giudice della coscienza, signor prencipe Borghese? Avrete voi senno, equità sufficiente ad un uffizio così geloso, che tanto soverchia le posse dell' intelletto umano da essere riguardato come attributo e privilegio esclusivo della Divinità? E se chiamerete, come sembra avvisiate, a ministrarlo altri in vece vostra, stimerete voi seguire meglio le leggi dell' onesto e del giusto? Ma e dove troverete voi uomini tanto probi, tanto saputi, tanto impassibili, che possano sdebitarsi degnamente di così astiosa e difficile cura? E se gli onesti e i sennati abborriranno da questo terribile ministero, lo abbandonerete voi a gente senza fede, senza onore, che vende l'anima a prezzo per fare altrui danno? Ma ponghiamo anco che voi, prencipe Borghese, siate tanto avventurato da ritrovare fra la piccola schiera degli eletti chi consenta sedere nel vostro consiglio inquisitoriale: diteci in cortesia chi sarà l'accusatore di codesti uomini? Su quali documenti, su quali testimonianze saranno essi inquisiti e sentenziati? Noi non crediamo possibile che ritroviate testimonii e prove a codesto, se non le cercate fra gli amici, fra i congiunti, fra i famigliari stessi degli accusati, di quelli insomma che conducendo con essi insieme la vita possono averne studiati gli intimi pensieri, e scrutate fino le più recondite passioni. Ma, signor prencipe Borghese, non vedete quale abisso di perfidie, di calunnie, di ipocrisie voi scavereste nel precinto dei vostri teneri, e nel santuario stesso del vostro palazzo se consentiste giovarvi di così fatti soccorsi? Non vedete di quante ree opre voi, senza volerlo, vi fareste complice? Non vedete quanto cospirereste, vostro malgrado, ad accrescere la popolosa famiglia degli ipocriti, degli sleali, dei fedifragi e degli ingrati? E siccome è a presumersi che i più si farebbero delatori all' effetto di avvanzare, sull' altrui ruina, il loro stato, così non potreste cansare il pericolo di vedere i vostri poderi ministrati da chi, ajutandosi forse di truci calunnie, ha sacrificato i signori suoi, i suoi amici, i suoi congiunti, i suoi fratelli! Ma ci ha di più, signor prencipe Borghese. Se il vostro arbitrario tribunale sarà comportato dai Governanti, ciò che non crediamo possibile, stimate voi che sareste il solo che anelerà porgere questa testimonianza di devozione al Prencipe e a' suoi Ministri? Oh no, ché altri pure vorrà correre sull' orme vostre e il vostro esempio troverà pur troppo seguaci ed imitatori; quindi tanti consigli di inquisizione domestica quanti sono i principi titolari e i posseditori dei latifondi, che vivono in Roma ed in Romagna. Nè il malvezzo si rimarrà a questi termini; poichè altrettanto vorranno fare anco i gran marescialli della banca, dei commerci e delle officine. Ciò che riuscirebbe a tale enormezza che non potrebbe recarsi ad effetto senza scompiglio della pubblica economia, senza perturbazione negli ordinamenti dello Stato, e quel che più vale senza

(*) Messagg. Modenese riprodotto dalla Gazzetta Ufficiale di Venezia N. 20.

orribili dolori, senza orribili scandali, senza sommo detrimento della religione e della morale. Ma poichè ad ogni modo, signor Prencipe, volete che quegli uomini siano giudicati, voi, come già accennai di sopra, avrete già prestabilite le pene che loro devonsi infliggere quando siano convinti del fallo. Sappiamo che non potrete nè vorrete dare costoro nè al capestro, nè all' ergastolo, e vi starete contento a cacciarli come servi indegni e malfidi lunge da voi e dalle case vostre; ma questa pena che colpisce col preteso reo anche l' innocente famiglia, stimate voi che sia lieve cosa per molti di quei sciagurati che ne saranno vittime? Sapete voi cosa è vivere fra le lente torture dell' indigenza? Sapete voi di che lagrime bagni il suo pane il poverello tapino? E cosa altro potrebbero aspettarsi quei presciti che di mendicare a frusto a frusto la vita quando voi li gettaste sul lastrico? Oh sarebbe follia sperare che altri li ricettasse, che altri accogliesse le proferte dei loro servigi, o loro allogasse parte dei suoi poderi, quando sulla loro fronte aveste imposto un marchio d' infamia politica, che li farebbe esosi a tutti i ligi al governo, e a tutti coloro che ne temono le giustizie?

Insomma considerate da qualunque lato vi piaccia questo vostro ufficio inquisitoriale, o signor prencipe Borghese, e lo troverete non solo assurdo ma inequo, ma inumano ed altamente immorale; tale che solo a pensarne fa accapricciare; tale che, senza essere mosso nè da ira nè da insania di parti, ogni animo gentile e cristiano deve riprovare e condannare con tutte la potenze dell' anima, con tutti gli affetti del cuore.

Oh signor prencipe Borghese deh mutate, mutate consiglio; ve lo domandiano in nome di quella religione di cui siete zelatore; ve lo domandiamo in nome dell' anima santa della vostra Guendalina? Deh non ismentite la fama che onora la vostra casa; non macchiate l' incontaminato nome vostro che suonò anco tra noi come miracolo di carità, col farvi mancipio di improvvide ed ultrici passioni.

Z.

RIVISTA

Udine avrà, forse tra breve, l' illuminazione a gaz, di cui oggi, stanno esaminando i progetti. Crediamo perciò opportuni i seguenti Cenni popolari sulla medesima che leggemmo in un recente numero del *Progresso*.

“ Per comprendere l' artifizio di questa illuminazione non sarà fuor di proposito recare innanzi tratto la nostra attenzione a quello che avviene nei focolari e nelle nostre lucerne, allorquando l' olio e la legna sono condotti ad ardere. Pressochè tutte le sostanze organiche, quali sono la legna e gli olii mentovati, portate che sieno ad un alto grado di calore, non possono più mantenersi in quello stato che le qualifica per la tale o tal' altra sostanza, ma sono costrette a decomporsi, a dissolversi cioè in più altre sostanze, di cui alcune assumono lo stato liquido, alcune quello di aria, ed altre tengonsi sotto forma solida. Se questi prodotti, nell'atto della lor formazione, e perciò ad una temperatura molto elevata, trovansi a contatto dell' aria atmosferica, bruciano immantinente e ci danno la fiamma, prescindendo da alcuni fra loro i quali non sono *combustibili*, non sono idonei cioè a bruciare e perciò ad infiammarsi. È dunque mera illusione quella, onde ci sembra vedere la legna bruciare per sè stessa in sul focolare o l' olio nella lucerna; giacchè non è altrimenti la legna o l' olio o la cera, e via dicendo, che ardano, ma sì i prodotti della loro decomposizione avvenuta, per l' opera dello scaldamento, in seno dell' aria. Nulla c' impedirebbe quindi che noi decomponessimo quelle sostanze in vasi chiusi, in maniera che ci fosse dato di raccogliere i prodotti per abbrucciarli poscia a nostro piacere, sceverandoli eziandio da quelli che nulla contribuiscono alla bellezza della fiamma ed anzi vi nuocono. Questo è precisamente quanto si fa nella *illuminazione a gas*. In essa non è l' olio che direttamente decompongasi nel lucignulo ed arda, ma bensì vien esso decomposto in recipienti chiusi, ed i suoi prodotti aeriformi o *gasosi* si conducono a bruciare appresso; donde il nome particolare d' *illuminazione a gas* con ch' è designata.

Il primo materiale che fu impiegato per questa nuova maniera d' illuminazione fu la legna; a questa tenner dietro con maggiore utilità l' olio e le altre sostanze grasse; e finalmente fu messo in opera il carbone fossile, il quale non essendo altro che una smisurata quantità di vegetabili sepolti nel seno della terra, ci presta il doppio vantaggio d' illuminarci coi prodotti della sua decomposizione e somministrarci un ottimo combustibile nel residuo carbonioso o *coke*. La *distillazione* o decomposizione delle sostanze grasse non è però bandita del tutto, giacchè per alcuni luoghi e particolarmente per alcuni stabilimenti può tornare ancora molto vantaggiosa.

Quella del carbon fossile essendo tuttavia la più divulgata, e quella eziandio che si adopera fra noi, sarà di essa che in ispecial modo ci occuperemo, non tralasciando di dichiarare che, eccettuate alcune modificazioni, ciò che sarà detto dell' una, sarà eziandio a dirsi in generale dell' altra. Questa è inoltre la più complicata, e perciò, conosciuta che sia, si va a conoscere da sè quella più semplice degli olii e delle altre sostanze grasse.

Il carbon fossile adunque, messo in un vase chiuso e sottoposto ad un forte calore, si dissolve in acqua, olii fetidi, catrame ed ammoniaca, che sono i prodotti liquidi della sua decomposizione e che nulla valgono allo scopo della illuminazione; in gas ossido carbonico, gas idrogeno semi-carbonato e gas idrogeno carbonato, che sono quelli

che bruciano; in gas acido carbonico e gas acido idrosolforico, di cui il primo torna inutile, e nocivo il secondo pel prodotto della sua combustione; finalmente rimane nel vaso una grande massa di carbone, il quale trovandosi in eccesso rispetto alla quantità degli altri elementi del carbon fossile non può combinarsi ad essi ed assumere lo stato di gas, e costituisce perciò quel residuo carbonioso, conosciuto sotto il nome di *coke*.

Se fra i prodotti della distillazione del carbon fossile, oltre a quelli che realmente servono allo scopo della illuminazione, alcuni riescono dunque inutili ed altri nuocono allo splendore della fiamma; vediamo ora con quale procedimento siano questi separati, e quelli per opposto messi in opera.

Il carbone fossile è collocato in alcuni recipienti cilindrici di ghisa, designati col nome di *storte*, i quali sono disposti, ordinariamente in numero di cinque, in un forno dove possono sostenere il forte fuoco che rendesi *necessario alla decomposizione* del mentovato carbone.

Da ciascuna di queste *storte* si diparte un tubo il quale mette in un secondo recipiente che chiamasi *bariletto*, e che contiene dell' acqua in cui vanno ad immergersi per l' altezza di un pollice tutti i tubi delle singole storte. In tal maniera che possa insorgere qualunque sia l' inconveniente in una delle storte, questo non può influire sopra la totalità e procedimento della operazione, giacchè ciascuna comunica nello stesso tempo con tutti gli apparecchi che seguitano appresso.

Infatti il gas, pel suo peso minore di quello dell' acqua, svolgendosi dal carbone, arriva pel tubo di ciascuna storta a fiore del liquido contenuto nel *bariletto*, e quivi in forza della prefata sua leggerezza e della pressione esercitata nella storta dal gas che va fermandosi, si apre una via e passa attraverso a quel liquido per continuare quindi il suo cammino nel *condensatore*, il quale è formato da una serie di lunghi tubi di ghisa, che tengonsi continuamente bagnati con acqua per raffreddarli e condensarvi così nel loro interno il catrame, gli olii fetidi e l' acqua ammoniacale, che sono mescolati al gas. Questi tubi sono poi disposti in maniera che le sostanze condensate vanno mano mano a radunarsi in una fossa a ciò destinata.

Separatine, mediante il *condensatore*, l' acqua, gli olii fetidi ed il catrame, il gas passa appresso nel *depuratore*, in cui dee spogliarsi dell' acido carbonico e particolarmente dell' acido idrosolforico che vedemmo nocivo alla illuminazione. E siccome la chimica ci fa conoscere che gli *acidi*, come lo sono i due mentovati, si combinano facilmente, si uniscono cioè ad altre sostanze che i chimici dinotano col nome di *basi*, così non restava che valersi di una di queste per togliere quegli acidi al gas illuminante. Quella che potea adoperarsi colla maggior utilità possibile ed economia era la *calce*; ed è per ciò che il gas dal *condensatore* si passava a *depurare* in alcuni tini attraverso al *latte di calce*, cioè alla calce mescolata con acqua. Questo metodo presentava tuttavia alcuni inconvenienti, e quindi, continuandosi ugualmente ad impiegare questa *base* detta anche volgarmente *terra alcalina*, si modificò il modo di usarne nel *depuratore*. Ai tini si sostituirono adesso con maggior vantaggio due casse, nel cui fondo si colloca uno strato di fieno o meglio di musco misto alla calce. Il gas è obbligato dunque ad attraversare lo strato della prima cassa e poscia quello della seconda, ed a trovarsi perciò a contatto della calce, alla quale, per la ragione anzi detta, abbandona gli acidi carbonico e idrosolforico che lo rendevano impuro. Il contatto però del gaz colla calce non è così perfetto, ch' esso riesca puro totalmente, ed un certa quantità di questi acidi rimane ancora nel gas che passa nel gasometro pegli usi della illuminazione. Devesi anzi al predetto acido idrosolforico quell' odore disgustoso che spandesi per le vie, allorquando dalla fessura di un qualche tubo o dai *becchi* di un fanale fugge il gas senza bruciare, e che il volgo crede spettare per intriseco al *gas illuminante*.

Finalmente dal *depuratore* il gas passa nel *gasometro*, o serbatoio in cui va a raccogliersi. Il gasometro consiste in una grande campana di latta verniciata, la quale va ad immergersi in un bacino pieno di acqua; alla guisa medesima di due bicchieri, de' quali l' uno fosse più largo che l' altro ed, empiuto di acqua, il più grande si capovolgesse il minore in modo da immergerlo del tutto nel primo sicchè, capovolto com' è, venisse esso pure perfettamente riempiuto di acqua. L' aria però che vi è contenuta impedirebbe all' acqua di entrarvi sino a toccare il fondo; ma quando si facesse che dal centro del più grande si levasse un tubo il quale attraversando il fondo di questo bicchiere maggiore, comunicasse nel suo capo inferiore coll' esterno, e nella parte superiore s' innalzasse in modo da toccare il fondo del bicchiere capovolto ed immerso nel primo, chiaro apparisce che, nell' immergerlo, l' aria escirebbe per questo tubo e vi sottentrerebbe l' acqua, in modo da esserne tosto riempiuto. Nel bicchiere più grande dobbiam adunque vedere il bacino, e nel più piccolo la campana del gasometro. Questa campana poi è contrappesata in maniera che allora quando il gas, mediante un tubo, passa dal *depuratore* in essa, e, come più lieve dell' acqua, ne la scaccia guadagnando il sommo della campana, si vede questa mano mano innalzarsi e galleggiare in sull' acqua del bacino tanto maggiore quanto più gas è raccolto.

Un altro tubo principale conduce poi il gas dalla campana a tutti i tubi che diramansi pella città, e che metton capo ne' *becchi* dei fanali, dove, per una lieve pressione esercitata sulla campana del gasometro nel tempo della illuminazione, arriva il gas a rilucere nella purezza della sua fiamma. E qui diciamo *il gas* perchè comunemente

dinotasi in tal modo; ma dietro quello che abbiamo esposto, dovrebbesi più propriamente dire *i gas*, poichè vedemmo essere più specie di gas *combustibili* quelli che nel loro insieme costituiscono il *gas illuminante*. Aggiungeremo tuttavia che da quello designato col nome di *gas idrogeno carbonato* e conosciuto eziandio col nome di *gas olefico* deriva la maggior forza e bellezza della fiamma; onde riescirà tanto più viva la illuminazione quanto nel miscuglio predominerà il gas mentovato.

E perchè questa maggiore vivacità della fiamma? Perchè una fiamma tanto più è splendente quanto più vi siano nel suo interno de' corpuscoli solidi e candenti che ne riverberino il chiarore. Ora il *gas idrogeno carbonato*, che come lo dinota il suo nome è formato di *idrogeno* e di *carbonio* o *carbone*, nell' atto del bruciare si scompone nel prefato idrogeno e carbonio che tosto infiammansi al contatto dell' aria, e perciò sono quelli che in fatto abbrucciano. Ma della fiamma non è al contatto dell' aria senonchè la parte esterna; questa adunque e null' altra è la parte che veramente arde e brucia, per cui havvi sempre nel suo interno, a guisa di tenuissimo pulviscolo, una certa quantità di carbone, che non può ardere finchè non arrivi all' esterno; ma bensì, pel calore ch' ivi è adunato, si fa intanto rosso e candente, e contribuisce così al chiarore ed alla vivacità della illuminazione.

Una parte di questo carbonio può anche sfuggire alla *combustione* o accendimento, ed in allora ci dà quel fumo che alcuna volta vediamo levarsi dagli stessi fanali a gas. „

PANDEMONIO

di fisonomie politiche, scientifiche, letterarie, artistiche, industrali, diplomatiche, teatrali, sotterranee, sublimi e ridicole, retrograde e radicali, permanenti e volubili, comprensibili ed incomprensibili, pronunciate, languide, nulle.

IV.

COMPARE MARCO

Volendo noi riprodurre al vero l' effigie di colui che nel paese di X. era conosciuto comunemente sotto il nome di Compare Marco, ci abbisognerebbe la tavolozza di un Rembrand o di un Wan-Dyk, tanto era bella ed originale nel suo genere la parvenza di questo personaggio. In difetto però di tanto sussidio cercheremo di darvene un' idea per quanto possiamo veritiera. E prima vi diremo che Compare Marco all' epoca in cui noi lo effigiamo doveva essere più vicino ai sessanta che ai cinquanta; poichè, oltre agli altri segnali, indicavanlo tale alcune ciocche di capelli di colore incerto, che con mirabile maestria dalla nuca guidate venivano verso la fronte, onde supplire alla calvizie anteriore del capo: aveva un pajo d' occhi che parevano tolti alla civetta, e cotanto li teneva dilatati, ed in studiato movimento, che le folte ciglia e la rughe della fronte si componevano ad ogni qual tratto in senso diverso: il naso era simile al becco del pappagallo: le labbra sempre composte al sorriso: il mento aveva breve e tondeggiante. Un soprabito di panno ordinario a corte falde, ma lindo: un farsetto di lana a più colori, su cui stava spiegata la goletta della camicia sempre di bucato gli davano presenza d' uomo garbato e cortese: portava calzoni con fibbia d' argento stretti al ginocchio: ed una calzatura bianca gli copriva le gambe, ed un pajo di scarpe di cuojo bene ripulito completava l' ordinario abbigliamento del nostro uomo. A tutto ciò si aggiunga un beretto di confidenza, di frequente agitato dalla sua mano cortese, che fa saluti ed inchini senza risparmio, e si avrà quanto basta a raffigurarsi in qualche modo colui che abbiamo tentato di ritrarre.

Alla sommità di uno dei monti che fanno corona all' Adriatico, ma fuori della vista del mare, sorge una cittadella in forma di castello, e forse fu tale nella primitiva sua origine: mentre, oltre ai ruderi quà e là tuttora visibili delle mura che circuivano l' abitato, rimane quasi intatta la porta ad arco in pietra viva, che forma l' ingresso principale al paese. Al disopra di detta porta, e quasi ad ornamento, vi sta una torre la quale s' innalza di pochi metri oltre i tetti delle case che ai suoi fianchi si vennero costruendo. In quella torre ridotta ad uso d' abitazione stava di casa Compare Marco, il quale prediligeva particolarmente una stanzuccia collocata sull' arco della porta, e dalla cui finestra si guardava sul piazzale esterno della città. Amava egli quel ricettacolo per la ragione che da di là poteva a suo bell' agio squadernare coloro che dal di fuori si recavano al paese, e farvi le sue annotazioni. Anzi può dirsi che quello era il gabinetto riservato ad esclusivo suo uso, era il luogo in cui elaborava le sue piccole astuzie. E poichè il nostro Compare intendeva far credere che egli dedicava anima e corpo a prò del suo simile, così lo trovavi colà tutto il dì a disposizione altrui, sempre pronto a rendere servigio.

A forza di piccole economie e d' industria Compare Marco aveva fatto un qualche risparmio in denaro; e sapendo quante fatiche e quanti sudori gli era costato, usava di ogni previdenza nell' affidarlo a quelli che pella stringente necessità glie lo chiedevano. Prestava quindi a breve intervallo di tempo sopra cauzione solida, e colle carte in piena regola; e ciò pel desiderio, diceva egli, di schivare litigi, e pell' affetto al suo prossimo, che non voleva in alcun modo ingannato. Anzi protestava in coscienza di andar esso, come suol dirsi, colla testa rotta, anzichè soffrire che altri risenta danno dagli affari secolui conchiusi. Accadeva però frequente il caso che ad una più o meno pressante inchiesta, egli dichiarasse vuoto il suo borsello; ma poi fatte alcune smorfie e

qualche calcolo, trovava per quella volta di provvedere, rivolgendosi a terza persona che desiderava serbare l' incognito. In tali casi si accontentava di una discreta *provvigione* per sè, sempre ferme le solite condizioni, che a dir vero non erano le più vantaggiose al meschino che cadeva nelle costui zanne.

Ma per conoscere ben bene che fiore di galantuomo fosse il nostro Marchetto, ci è duopo abbordarlo nel suo ripostiglio, vale a dire nel gabinetto riservato di cui sopra si disse. Colà voi lo avreste veduto occupare l' intera giornata sopra vecchi quaderni a mettere le partite in modo che il dare non potesse mai pareggiare l' avere; lo avreste veduto di quando a quando sollevare l' animo affaticato, cacciando que' suoi occhietti furbeschi dal comodo finestrino giù nel piazzale, e spiare se per avventura capitavano di que' tali che esso attendeva al laccio. Lo avreste veduto a notte avvanzata al fiocco lume di una lucerna scarabocchiare su' certi registri, e là meditare sul modo di regolare certi conti che non era caso di mettere d'accordo. E quella faccia, al cospetto degli uomini sempre ilare e gioconda, l' avreste veduta nel secreto della solitudine corrucciata e scomposta, quella bocca sempre ridente atteggiarsi in modo strano e ributtante. In alcuni istanti poi di squisita sofferenza morale, il corrugamento della fronte e delle ciglia, ed il concitato dibattersi della persona, avrebbero svelato abbastanza la condizione di quell'anima, che sotto lo sforzo di mentali concepimenti, con improba fatica accozzati, stava per soccombere. Ciocchè gli cagionava cotanta angoscia e gli costava tanta fatica, era il crescente bisogno di tenere avviluppata la matassa delle sue azioni tenebrose perchè altri non vi trovasse il bandolo.

La mattina seguente ad una di quelle notti passate tra le maggiori torture Compare Marco ricompariva alla luce del mondo in sembianza d' uomo scevro da qualsiasi men che generoso pensiero: tutto spirava in esso compitezza e buoncuore: ogni traccia dei notturni travagli era affatto scomparsa. Chi si fosse con esso lui intrattenuto, udito avrebbe dalle costui labbra massime della più sana morale, avrebbe appreso che la coscienza era il giudice che egli temeva di più, era il consigliere a cui si rivolgeva in ogni suo dubbio, e di tanta santità di dottrina si sarebbe non poco edificato. Eppure affronte di tutto questo, se taluno di quei contorni voleva dare all' animo suo un buon augurio, pregava che Iddio lo tenesse lontano dai libri di Compare Marco; e la voce pubblica parlava di processi, di multe inflittegli per contratti usurari, di aziende pie in equivoco modo amministrate, di rese di conto impossibili a rendersi, e cose simili.

Dal fin qui detto sul conto di Compare Marco ogni lettore può giudicare da sè; noi solo facciamo voti perchè di esseri simili a costui sia libero il mondo.

F. . . . i.

L' AVARA

RACCONTO

(Continuazione e fine)

Oh avarizia che puoi tu più farne?

DANTE.

Finalmente giunse il temuto giorno del parto. I dolori furono grandi, orribili, e le fu duopo molta pazienza prima ch' ella potesse sgravarsi di una bambina. Dopo si quetò un poco, ed io sperai che ogni pericolo fosse cessato, e che i tristi presagi di mia moglie non dovessero compirsi. E così forse stato sarebbe se la sua nemica, che non posso chiamare madre costei, non fosse venuta a minacciarla e a maledirla di nuovo nel giorno dopo che avea partorito. Sì, anco in questo dì, in cui si rispettano fino le bestie, quella barbara donna continuò l' opera della sua truce vendetta, anzi si giovò di questa congiuntura per meglio recarla ad effetto. Bisogna proprio dire che quella strega avesse giurata la morte di sua figlia, e volle che morisse per le sue mani. Non mi maraviglio se ella, signore, inorridisce in udire questa orribile storia, e se si stenta a dar credenza alle mie parole. Io stesso non la crederei se mille mi contassero che a questo mondo sia accaduta una tale mostruosità, ma ciò che le ho detto è vero pur troppo, ed io son tanto persuaso che quella donna è stata cagione della morte della povera Teresa, come se le avesse piantato un coltello nel cuore! E quando le avrò narrato come è avvenuto il fatto, sono certo che ella, signore, dovrà pensare come lo penso io, e dovrà con me maledire a quella vecchia che per avarizia è divenuta assassina del suo stesso sangue.

Appena le fu noto che sua figlia si era sgravata, si infinse di voler fare la pace, chiese spesso di lei, mostrò voglia di venirla a ritrovare, e temendo non io cel negassi, pregò il cappellano a venire a propormi la pace e a chiedermi perdono, del male che ci aveva fatto. Il cappellano vi credette e venne da me consigliandomi a dimenticare il passato, e a perdonare. Io cadi nel laccio che quella trista mi aveva teso, feci come il prete mi richiedeva, gli promisi che avrei accolta mia suocera come mi fosse madre, e le avrei permesso di rivedere la povera figlia sua. Insensato che fui! Appena ella seppe che aveva assentito ai pacifici avvisi del cappellano, la vecchia corse subito a F., entrò in casa mia, mi salutò come se tra noi fosse stata ogni concordia, gratulò pel parto felice di sua figlia, e salì nella stanza dove giaceva la meschina. Io le tenni dietro, ma pressato da grave cura, non potei ristare che pochi momenti con lei. La lasciai però senza sospetto con mia moglie, non potendo neppure immaginare che ella serbasse ancora nell'anima pensieri di odio e di vendetta. Subito che si vide liberata dalla mia presenza la vecchia si appressò al letto della povera Teresa, la guardò fisa e le disse: come sei cangiata da che non ti vedo; oh tu se' malata più di quello che credi; è vero che non senti tutto il male che hai, ma ciò mi da più timore; ho piacere d'essere venuta, perchè così potrò darti ajuto; tu avresti meritato tutt'altro da tua madre, tu che sei stata tanto cattiva e sconoscente con lei, ma io ti perdono e dimentico il tuo peccato. Ma il Signore vorrà egli usarti misericordia? Tu sai ciò che dice il comandamento: onora il padre e la madre; e tu dovresti tremare ricordandoti il gran male che mi hai fatto, e piangere sempre perchè il cielo abbia pietà di te! Ma io ti perdono tutto,

e le ne sia prova l'avere io desiderato di venire un altra volta in questa casa dove ho ritrovato i miei peggiori nemici, e in cui avea giurato di non porre il piede mai più. Queste parole e gli atti e gli sguardi con cui le secondava, colmarono di terrore la povera Teresa che non potè rispondere che con lagrime, e lo sgomento di lei fu tanto che mosse ad ira anche una fanciulla straniera alla nostra famiglia, che in quell' istante stava a vegliare la malata, la quale accostandosi alla vecchia l'afferrò pel braccio dicendole: finitela una volta, o vi trascino fuori di qui, cattiva che siete; è così che perdonate a vostra figlia; così è che la consolate e la ajutate? Taci la tu, pettegola sgualdrina, replicò la vecchia; si che avrò bisogno che tu mi venga a insegnare come devo trattare mia figlia; e volgendosi a Teresa che ancora piangeva: oh piangi pure che ne hai ben donde; le tue colpe son grandi... a rivedersi domani. E così dicendo guardava la malata con due occhi di serpe che palesavano tutta la rabbia e l'aschio che aveva nel cuore. Queste cose me le disse pochi di appresso quella stessa fanciulla. Dopo la visita di sua madre la povera Teresa andò sempre di male in peggio. Quelle parole, quegli sguardi, quei fari la turbarono si fattamente, che ella, poco dopo che la vecchia si fu partita, fu colta da una gran febbre, e i timori che dopo il parto pareva avessero cessato di affannarla, si risvegliarono di nuovo più cocenti che mai. Figliò un' altra volta a parlarmi della sua prossima morte, e a farmi raccomandati i nostri figli, e con tuoni e modi si dolorosi che mi laceravano il cuore. Sul fare della notte la febbre si accrebbe spaventosamente, le si gonfiò il ventre, il latte si fermò. In vederla patire tanto mi spaventai, volea correre pel medico, ma dessa nol volle, e mi pregava che per amor di Dio non la lasciassi sola, poichè avea grande bisogno del mio ajuto. Domani, continuava, farai ciò che vuoi, credimi però, che tutto è inutile per me; il cuore mi dice che ho da morire di questa, e il cuore non falla! Poi soggiungeva: deh tirami via questi orecchini che nol posso fare da me; si toglìemeli adesso perchè non ho voglia che nè tu nè altri mi tocchiate quando sarò morta. Quegli orecchini li serberai tu finchè l'Annetta siasi fatta grande, allora ce li darai dicendole che questo è un dono che le ha lasciato la sua povera madre. Non ho potuto a meno di fare questo suo desiderio; le tolsi, piangendo, dall'orecchie quei giojelli, scongiurandola per amore di Dio, per amore de' suoi figli a non disperarsi così; le dissi che avrei mandato altri ad Udine pel medico, ma ella non volle neppure udirne parlare e mi supplicò ad aspettare fino al domani. La notte fu pur troppo come la misera aveva predetto, assai assai cattiva. Oh, signore, se ella avesse udito i gemiti che essa mandava! Sull' alba parve acquetarsi, ma non fu che la calma di un momento, e l'ammalata ritornò a patire più che mai. Si aggiunse il delirio; ella non riconobbe nè me nè la sua amica; chiamava con alte grida sua madre scongiurandola per quanto aveva di più sacro in terra ed in cielo a perdonarla! Oh non mi guardate così, madre mia! sclamava la poveretta, quel cipiglio mi uccide! oh perdono! perdono! ve lo domando in nome degli innocenti miei figli! vedete gli effetti della vostra maledizione! Oh non vi pare d'essere vendicata abbastanza! che più mi resta a soffrire in questo mondo! che? vorreste che andassi all' inferno! vorreste che fossi dannata per sempre! Oh una madre non può essere tanto crudele! E si gridando piangeva, singhiozzava, poi quetava un istante per ricadere di nuovo in un delirio più forte e più pauroso. Alfine parve rinsensasse, e mentre noi la guardavamo consolati in vedere che di nuovo ci aveva riconosciuti, balzò furiosa dal letto e corse per la stanza gridando quanto poteva: ah madre mia, lasciatemi lasciatemi, non mi maledite più, non mi toccate, la vostra mano mi abbruccia! Durammo molta fatica a trattenerla e riporla a letto, e se non fossimo stati lì ella sarebbe certo ruinata dalla scala o dalla finestra. Nella mattina lasciai a veglia della poveretta mia sorella ed una sua amica, e volai ad Udine in traccia di un medico. Chiesi di lei, signore, ma ella era già fuori di casa per altri malati; corsi dal dott. T., lo ritrovai e venne subito con me a soccorrere la povera Teresa. Intanto che era a Udine, essendo corsa la voce pel villaggio e fuori che mia moglie si stava con mal di morte, giunse la nuova fino alle orecchie di sua madre, che lasciò subito la casa e venne a vederla di nuovo. Entrò improvvisamente nella camera, e ciò bastò a sgomentare grandemente la poveretta. Si appressò al capezzale di lei, la guardò a lungo, senza mostrare nessun segno di compassione pella sua creatura benchè la vedesse in quel misero stato Non le disse una sola parola, poi volgendosi a mia sorella le domandava: dov'è suo marito? È andato ad Udine pel medico, le fu risposto. Allora la vecchia gridò dispettosamente: che medico che medico! e scostandosi dal letto si appressò a mia sorella come volesse parlarle segretamente, poi le diceva a voce abbastanza alta, per essere intesa anche dall' ammalata: quell'imbecile è andato pel medico n'è vero? ma che bisogno ha ella di medici e di medicine, non vedete che ha la morte sul viso? fareste meglio a cercare del prete, poichè so che ella ne ha grand'uopo, non fosse altro perchè preghi Iddio a perdonarle il gran male che ha fatto a sua madre! E mia sorella fremette ad udire quelle parole, e disse alla vecchia: non siete dunque ancora contenta! volete proprio farla morire! La vecchia si tacque, fissò un altra volta la povera Teresa, che dopo intese le parole di sua madre tremava da capo a piedi. Subito che la vecchia uscì dalla camera, la malata chiamò presso di se mia sorella e le disse: mia madre vi ha detto che per me non ci è nessuna speranza! ebbene sia fatta la volontà del Signore; mi duole assai di morire senza il di lei perdono, ma io le ho perdonato tutto, benchè sappia che ella è la cagione di questo male che mi fa morire! Intanto fate come ella vi ha detto, ve ne scongiuro chiamatemi subito il cappellano perchè voglio vederlo e parlargli. Si fece come desiderava: il cappellano venne e rimase un intera ora da solo a solo con lei. Quindi partì, poi ritornò per ministrarle il viatico. Quando giunsi da Udine col medico, il prete scendeva le scale, e senza aspettare la mia domanda mi disse: temo pur troppo che tutto sarà invano, la poveretta sta male assai! Entrai col dottore nella camera della malata, la guardai, e mi accorsi che nelle due ore che era stato lungi da lei ella avea molto molto peggiorato. Il dottore fece il suo uffizio; le levò sangue, le ordinò parecchie medicine, poi prese commiato da noi, ma dal viso di quel signore scorsi pur troppo che non poteva promettermi nulla di bene Uscii insieme con lui per sapere qual fosse la condizione della poveretta, e se ci restasse ancora qualche speranza: il dottore richiesto di ciò mi diceva, che ella era in gran pericolo e che forse sarebbe morta nella dimane o nel di seguente. Benchè dovessi essere apparecchiato a quella sentenza, pure quando udii quelle parole a me parve morire. Lasciai piangendo il

medico e corsi di nuovo presso la povera Teresa, poichè mi crucciava troppo lo starle lontano, mentre sentiva essere vicino il momento in cui ella mi avrebbe abbandonato per sempre. Subito che mi rividde mi accennò di accostarmi a lei, e con voce fioca mi diceva angosciando: dammi la mano, me la strinse e la appressò al cuore e seguitò così: ti sono grata di tutto quel bene che mi hai fatto, e anche di quello che avresti voluto farmi; credimi, Antonio, a me non restano più che poche ore di vita, prima che annotti in questa camera ci sarà un cadavere, io so tutto ciò che deve accadermi in queste poche ore, e potrei indicarti quasi il minuto in cui finirò di patire; però ti ringrazio col cuore e colle lagrime delle tante tue cure; ringrazio la mia buona amica Annetta, e la mia cara cognata che mi hanno assistita con tanto amore, con tanta pazienza. Ti raccomando di nuovo i nostri figli, se vuoi che mi muoja contenta promettimi di amarli in guisa che non abbiano ad accorgersi mai di aver perduta la loro povera madre, che avrebbe dato il sangue e la vita per loro. Abbi cura specialmente di questo bambinetto che devo abbandonare senza che abbia potuto assaggiare una stilla del mio latte, cercagli una balia amorevole e pietosa; questa sia l'ultima mia preghiera! Perdono a tutti quelli che mi hanno fatto male! perdono con tutto il cuore anco a mia madre, perchè sono sicura che se ella avesse potuto prevedere gli effetti terribili della sua maledizione non mi avrebbe mai maladetta! Ti prego a non averla in odio! credimi, ella non seppe quello che fece, oh perdono perdono! E in proferire queste parole azzimava come se, pensando a sua madre, le fossero accresciuti i suoi spasimi. Poichè le ebbi solennemente promesso di adempire tutte le sue volontà, ella piangendo prese a richiedermi che le facessi recare sul letto gli altri due fantolini. Feci come ella volle, e come se li ebbe dappresso li baciò, se li strinse al petto esclamando: benediteli o Signore, benediteli, e queste furono le sue parole supreme, perchè il dolore che provò in partirsi da loro, le tolse ciascun sentimento, e cadè in profondo sopore, da cui nulla più valse a destarla. Si corse di nuovo pel prete che venne subito, *la chiamò più volte, ma ella non gli potè rispondere* che con gemiti. Egli si avvide che era già agonizzante, e volgendosi a me e a mia sorella, che guardavamo desolati e piangenti alla moribonda, ci disse: preghiamo per lei, fra pochi momenti ella pregherà per noi in paradiso! E fu vero, poichè il prete imposti che le ebbe gli olii santi, pigliò a recitare le preghiere dei moribondi, e la povera Teresa un'ora appresso mandò l'estremo sospiro. Ella è salita in cielo, disse piangendo il cappellano; io cadi quasi svenuto gridando: ah ella è morta, sua madre la ha uccisa!!

G. Zambelli.

(*Corrispondenza dell'Alchimista Friulano*)

Avevo letto il *Nuovo Burigozzo*, almanacco del ricco e del povero pel 1851, quando mi venne sott'occhio un articoletto del vostro *Alchimista*, nel quale si faceva parola di lui, non però con quell'interessamento che s'impadronì tosto di me alla lettura di quel libriccino. Vi prego perciò a raccomandarlo di nuovo ai vostri lettori, poichè esso esprime l'idea della nostra epoca; esso è un catechismo religioso-morale-politico economico. Ogni Parroco, ogni Deputato, ogni Consigliere del Comune, ogni maestro elementare dovrebbero far tesoro di que' precetti esposti in istile popolare e addatto a tutte le intelligenze. Ormai è tempo che ogni membro dalla società conosca i propri doveri e diritti, conosca i mezzi di adempierli e di farli valere. Che importa se taluno mena vanto di appartenere ad una rappresentanza Municipale o Comunale, e poi ad altro non si presta se non ad apporre il proprio nome ad una carta che gli vien presentata, e null'altro conosce se non la scala che conduce al proprio ufficio? Uomini siffatti, collo inaugurarsi del nuovo sistema, si dovrebbero far scomparire dal novero de' pubblici funzionarii, giacchè non sarà più possibile perdurare nella vecchia e dannosa costumanza, per cui pochi avidi ed astuti diriggevano malamente le cose di comune interesse, profittando della facile condiscendenza di alcuni *poveri di spirito*. Piuttostochè leggere, tra il sonno e la veglia, qualche articolone dei giornali politici per farsi belli d'un genere tutto loro proprio di *liberalismo*, molto in voga dopo il 1848, studiino questo manuale del cittadino e del galantuomo, e sono sicuro che le loro azioni saranno indirizzate al vero bene del prossimo. Voi raccomandate il *Nuovo Burigozzo*.

Per soddisfare al desiderio dello scrittore di questa lettera, diamo qui sotto alcuni brani del libriccino in discorso.

La missione del prete è missione di progresso e di civiltà. Egli divide e fa sua la causa del popolo, e con ogni mezzo dee migliorarne la condizione. — In ogni tempo il sacerdozio diede uomini, che meditarono la scienza dei popoli, per raddolcire anche qui in terra la situazione dell'umana famiglia.

Ciascuna posizione nella società può essere augusta e vantaggiosa quando corrisponda agli obblighi del galantuomo e all'idoneità del soggetto. — Farli galantuomini, fornirli di buon senso, di buoni costumi, di utili cognizioni, ecco la mira a cui deesi tendere.

Il voler dell'autorità ingerirsi in tutto nega a' popoli il maneggio dei propri interessi. — È proverbio volgare, ma eccellente: che il pazzo in casa sua sa più che il savio in casa d'altri.

Come ogni famiglia ha le sue fortune, ed ogni individuo un suo proprio ingegno, così ogni nazione, ogni distretto di essa ha facoltà, ha esigenze speciali; dietro queste deve regolare la *sua vita civile. Negatele questo diritto*, e voi mutilate il vigor di quella nazione; le negate il diritto delle genti.

Un buon regime municipale è la base di ogni saggio ordinamento, è il puntello di ogni futuro edificio. Pesa corrispondente solidarietà su quelli che ora discuteranno la soluzione. Alla probità delle azioni, all'eccellenza dell'animo devono dunque quei discutenti congiungere larghe vedute e senno civile. — Romagnosi, quel gran filosofo e legislatore, privo di possedimenti stabili, era a suoi tempi escluso da ogni comunale assemblea, aperta invece all'illetterato che gli rattoppava gli abiti, perchè aveva qualche pertiche al sole. — Come se istrumenti *nelle discussioni siano non la parola, non il pensiero, non la* dottrina, ma la borsa, il campo, il granajo.

È assai meno arduo mantenere l'ordine e l'accordo fra molti partecipanti ai diritti politici, che moderare le gare e gli sdegni dei molti esclusi. — Si debbono ispezionare assai più (circa all'idoneità personali dell'elettore e dell'eleggibile) la sua testa che la sua borsa, più il suo cuore che il suo censo rustico ed urbano.

Il maestro de' vostri figli non deve apparir abbietto all'occhio de' vostri figli medesimi, abbietto per quel tradizionale avvilimento che colpisce il povero, e lo mette sugli ultimi gradi *della scala sociale, privo affatto di ogni pubblica dignità.*

Bisogna gridar forte che tutti siamo cittadini, e come tali abbiamo diritto di essere istruiti, giacchè l'istruzione è un altro degli elementi cardinali per l'esistenza di un popolo; gridiamo forte che l'istruzione è un debito del Governo, che ciascuno può pretendervi, perchè come ogni buon figlio ha diritto di esser

dinotasi in tal modo; ma dietro quello che abbiamo esposto, dovrebbesi più propriamente dire *i gas*, poichè vedemmo essere più specie di gas *combustibili* quelli che nel loro insieme costituiscono il *gas illuminante*. Aggiungeremo tuttavia che da quello designato col nome di *gas idrogeno carbonato* e conosciuto eziandio col nome di *gas olefico* deriva la maggior forza e bellezza della fiamma; onde riescirà tanto più viva la illuminazione quanto nel miscuglio predominerà il gas mentovato.

E perchè questa maggiore vivacità della fiamma? Perchè una fiamma tanto più è splendente quanto più vi siano nel suo interno de' corpuscoli solidi e candenti che ne riverberino il chiarore. Ora il *gas idrogeno carbonato*, che come lo dinota il suo nome è formato di *idrogeno* e di *carbonio* o *carbone*, nell' atto del bruciare si scompone nel prefato idrogeno e carbonio che tosto infiammansi al contatto dell' aria, e perciò sono quelli che in fatto abbrucciano. Ma della fiamma non è al contatto dell' aria senonchè la parte esterna; questa adunque e null' altra è la parte che veramente arde e brucia, per cui havvi sempre nel suo interno, a guisa di tenuissimo pulviscolo, una certa quantità di carbone, che non può ardere finchè non arrivi all'esterno; ma bensì, pel calore ch' ivi è adunato, si fa intanto rosso e candente, e contribuisce così al chiarore ed alla vivacità della illuminazione.

Una parte di questo carbonio può anche sfuggire alla *combustione* o accendimento, ed in allora ci dà quel fumo che alcuna volta vediamo levarsi dagli stessi fanali a gas. „

PANDEMONIO

di fisonomie politiche, scientifiche, letterarie, artistiche, industrali, diplomatiche, teatrali, sotterranee, sublimi e ridicole, retrograde e radicali, permanenti e volubili, comprensibili ed incomprensibili, pronunciate, languide, nulle.

IV.

COMPARE MARCO

Volendo noi riprodurre al vero l'effigie di colui che nel paese di X. era conosciuto comunemente sotto il nome di Compare Marco, ci abbisognerebbe la tavolozza di un Rembrand o di un Wan-Dyk, tanto era bella ed originale nel suo genere la parvenza di questo personaggio. In difetto però di tanto sussidio cercheremo di darvene un' idea per quanto possiamo veritiera. E prima vi diremo che Compare Marco all' epoca in cui noi lo effigiamo doveva essere più vicino ai sessanta che ai cinquanta; poichè, oltre agli altri segnali, indicavanlo tale alcune ciocche di capelli di colore incerto, che con mirabile maestria dalla nuca guidate venivano verso la fronte, onde supplire alla calvizie anteriore del capo: aveva un pajo d'occhi che parevano tolti alla civetta, e cotanto li teneva dilatati, ed in studiato movimento, che la folte ciglia e la rughe della fronte si componevano ad ogni qual tratto in senso diverso: il naso era simile al becco del pappagallo: le labbra sempre composte al sorriso: il mento aveva breve e tondeggiante. Un soprabito di panno ordinario a corte falde, ma lindo: un farsetto di lana a più colori, su cui stava spiegata la goletta della camicia sempre di bucato gli davano presenza d' uomo garbato e cortese: portava calzoni con fibbia d' argento stretti al ginocchio: ed una calzatura bianca gli copriva le gambe, ed un pajo di scarpe di cuojo bene ripulito completava l'ordinario abbigliamento del nostro uomo. A tutto ciò si aggiunga un beretto di confidenza, di frequente agitato dalla sua mano cortese, che fa saluti ed inchini senza risparmio, e si avrà quanto basta a raffigurarsi in qualche modo colui che abbiamo tentato di ritrarre.

Alla sommità di uno dei monti che fanno corona all' Adriatico, ma fuori della vista del mare, sorge una cittadella in forma di castello, e forse fu tale nella primitiva sua origine: mentre, oltre ai ruderi quà e là tuttora visibili delle mura che circuivano l' abitato, rimane quasi intatta la porta ad arco in pietra viva, che forma l' ingresso principale al paese. Al disopra di detta porta, e quasi ad ornamento, vi sta una torre la quale s' innalza di pochi metri oltre i tetti delle case che ai suoi fianchi si vennero costruendo. In quella torre ridotta ad uso d' abitazione stava di casa Compare Marco, il quale prediligeva particolarmente una stanzuccia collocata sull' arco della porta, e dalla cui finestra si guardava sul piazzale esterno della città. Amava egli quel ricettacolo per la ragione che da di là poteva a suo bell' agio squadernare coloro che dal di fuori si recavano al paese, e farvi le sue annotazioni. Anzi può dirsi che quello era il gabinetto riservato ad esclusivo suo uso, era il luogo in cui elaborava le sue piccole astuzie. E poichè il nostro Compare intendeva far credere che egli dedicava anima e corpo a prò del suo simile, così lo trovavi colà tutto il dì a disposizione altrui, sempre pronto a rendere servigio.

A forza di piccole economie e d' industria Compare Marco aveva fatto un qualche risparmio in denaro; e sapendo quante fatiche e quanti sudori gli era costato, usava di ogni previdenza nell' affidarlo a quelli che pella stringente necessità glie lo chiedevano. Prestava quindi a breve intervallo di tempo sopra cauzione solida, e colle carte in piena regola; e ciò pel desiderio, diceva egli, di schivare litigi, e pell' affetto al suo prossimo, che non voleva in alcun modo ingannato. Anzi protestava in coscienza di andar esso, come suol dirsi, colla testa rotta, anzichè soffrire che altri risenta danno dagli affari secolui conchiusi. Accadeva però frequente il caso che ad una più o meno pressante inchiesta, egli dichiarasse vuoto il suo borsello; ma poi fatte alcune smorfie e